PER L'EGREGIO ORATORE

MONSIGNOR

STEFANO TOSI

COMPONIMENTI POETICI

DEL COLLEGIO

DI SAN VITO.

1804.

Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura,
Quæ legis hic: aliter non fit, Avite, liber.

Martial.

REVERENDISSIMI

SIG.RI VICARJ.

Nella sacra esultanza, in cui siete, o Rev.mi Sigg.ri Vicarj, per vedervi sempre più colta, e fiorente quella mistica Vigna, per cui tanto v' adopraste gelosi colle vostre indefesse pastorali sollecitudini e come non oserà questo Collegio spiegarvi i suoi sinceri sentimenti di felicitazione, e di stima? Ecco impertanto, ch' Egli

Egli vi offre la presente qualunque siasi Raccolta di poetiche Composizioni, le quali tessendo gli encomj di chi con tanto zelo, e suo merito forma il soggetto delle presenti vostre compiacenze, a voi più che ad altrui ben si convengono. Gradite colla naturale vostra gentilezza la tenue, ma sincera Offerta, che rispettosamente vi dedica. Godete pur giustamente della giuliva circostanza, e consolatevi sempre più colle speranze future di raccoglierne vieppiù ubertose le frutta; che tanto vel desidera, quanto con tutta equità lo meritate. Vivete felici.

In attestato di stima, ed ossequio
IL COLLEGIO.

DEL SIG. AB:

ANTONIO SOLIMBERGO

RETTORE DEL COLLEGIO.

SONETTO.

Sacra Eloquenza, che in sì vago amanto
Giù discendesti dagli eterei giri,
E ovunque il passo movi, o il guardo giri,
Stanti le Grazie in bella gara a canto:

Che armata il sen di zelo, e d' amor santo,
Se avvien, che o dolce parli, oppur t'adiri,
Tai negli affetti, ancor che acerbi, inspiri
Soavissimi moti, e grato incanto,

Che quando men s'aspetta, il colpo è certo,
E spezzi e infrangi in più minuta parte,
Non che gli umani cor, le pietre stesse:

Vincesti è ver; ma il glorioso serto
A dritto il devi a chi con nobil arte
Sì ti sostenne, e tue bellezze espresse.

DEL SIG. AB.

GIUSEPPE CABRUSA'

LETTORE DI FILOSOFIA.

SONETTO.

Scende talora da fiorito colle
Limpido rio, che tra l'erbose sponde
Cheto scorrendo ora tra i fior s'asconde,
Ora in vaghi zampilli alto s' estolle:

Sui duri massi, e sull'erbetta molle
Stende egualmente le benefich' onde,
E cerca col suo umor render feconde
Fin le più aduste e non mai colte zolle.

Del puro zel, che in sì soavi guise
Schiusevi, o TOSI, il labbro, e or dolce or fiero
Rampognò il vizio, ed a virtù sorrise,

Credea questa un'immago il mio pensiero;
Ma debil esser poi tra se decise,
Quant'arde più d'un Sol dipinto il vero.

DEL

DEL SIG. AB.

GIO: BATTISTA TAVANI

CANZONE.

STROFE.

Del Tagliamento in sulla verde riva
Dell' eliconie cime,
Là 've regni sublime,
Deh scendi, Euterpe, scendi inclita Diva,
E fa che d'aurea cetera
Al grato suon dolce n' eccheggi l'etera.

ANTISTROFE.

Di verde mirto in sì felice giorno
Tesser i' deggio un serto
D'Orator sacro al merto,
D' ogni rara virtute illustre e adorno,
La cui fama diffondesi
E donde sorge, e dove Febo ascondesi.

EPODO.

Ma come un picciol legno
Per vasto ondoso regno
Scorrer potrà, nè disperar del porto,
Se l'aura tua gioconda
Per l'alta instabil onda
Dolce non spiri, e non l'adduca al porto?

STROFE.

Fiume real, che a maestosi passi
I puri argenti e chiari
Senza temer ripari
Di Tetide a depor in grembo vassi,
Tua facondia rassembrami,
Qualor di lei, sacr'Orator, rimembrami;

ANTISTROFE.

Fiamma gentil, che l'alme incende e alluma
Co' suoi vivi splendori,
E i più indurati cori
Spetra, e ogni macchia in lor terge e consuma,
E' il santo zel, che celasi
Entro il tuo petto, ed a pro nostro svelasi.

EPODO.

Ma quel, ch' ogni cor molce;
Nettar soave e dolce,
Ond' asperse sen van tue sacre note;
E que' concetti 'ntensi,
Onde rapisci i sensi,
No, che lingua mortal ridir non puote:

STROFE.

Qual deesi inno di laudi al re del Cielo;
Che con mente superna
Tutto tempra, e governa
Con infinita provvidenza e zelo,
Da cui non mai disviasi
L' alma bontate, che nel Mondo obbliasi?

ANTISTROFE.

Fra duri ceppi 'n servitù giacea
Del dispietato e fero
Egiziano impero
Coverta di squallor la gente ebrea;
E mesti ognor s' udivano
Singulti, che le stelle auree ferivano:

EPO-

EPODO.

Quando l'eterno Iddio
Con placid' occhio e pio
Mirando i guai del popol suo fedele,
Mosè gli sceglie in duce,
Onde da l'aspro e truce
Giogo sottrarlo del tiran crudele.

STROFE.

Ei con cor franco, ei con sembiante invitto
L'ostinata alterezza
Percuote infrange e spezza
Per varie piaghe a l'empio re d'Egitto,
Sinchè gli Ebrei si sciolgono
Da' ceppi, e al suol promesso il piè rivolgono.

ANTISTROFE.

Nel bel cammin quanti a' lor danni intesi
Col ferro incontro fersi,
Tanti ancisi e dispersi
Da spada invitta al suol giacquer prostesi,
E mentr' essi cadevano,
Tinte di sangue al mar l'onde correvano.

EPODO.

Di cupi orrendi stridi
I vasti arabi lidi
Alto ulularo, e l'idumee pendici:
E quindi 'l duce altero
Schiuso mirò il sentiero
Alle beate spiagge, ai colli aprici.

STROFE.

Noi pur fra dure avvinti aspre ritorte
Dello 'nfernal tiranno,
Con pena acerba e danno
Giacemmo avvolti infrà gli orror di morte;
E in van per noi cercavasi
La via del ciel, che chiusa a noi mostravasi:

ANTISTROFE.

Ma appena a noi benigno si compiacque
Di te far dono il Cielo,
Che del tu' ardente zelo
Dai strali il mostro al suol conquisò giacque;
E giò di qua partendosi
Ambe le labbia per furor mordendosi.

EPODO.

Di teste viperine
Discordia avvinta il crine,
Lusso, Ira, e Voluttade, inferni mostri,
Col stuol de' Vizi orrendo,
Piombaro, i vanni aprendo,
Ai neri, onde sbucar, tartarei chiostri.

STROFE.

Qual da' raggi febei l'umido velo
Notturno si disgombra,
E ogn'atra larva, ogn'ombra
Ratto si scioglie, e si serena il cielo;
Tal gli stigj disparvero
Spettri, ove i rai di tua virtù comparvero.

ANTISTROFE.

Bello quinci il mirar da l'alta sede
Astrea scender giuliva,
E cinta il crin d'oliva
Pace, Fede, e Pietà qui porre il piede:
Oh come vaghe splendono,
E'l ciel de' rai di lor beltade accendono!

EPODO.

Già d' ogn' impaccio sciolta
Libera ogn' alma è volta
La via a calcar, che dritta al ciel conduce,
Nè d' arciero infernale
Laccio ne teme, o strale,
Scorta da te, suo prode inclito Duce.

STROFE.

Quai dunque risuonar sovr' aurea lira
Farem note alme e liete,
Onde sottrar da Lete
Lui, per che vinto l' Erebo sospira,
Se a mendace vittoria
D' Alcide fama dona eterna gloria?

ANTISTROFE.

Accesa io n' ebbi in sen nobil vaghezza
D' ornar l' alto tuo nome;
Ma ben veggi or, siccome
Fral legno in alto mar si frange e spezza:
Raggi, che troppo splendono,
Non già rischiaran, l' occhio frale offendono.

EPODO.

Musa, lingua mortale
Tanto per se non vale,
Che di rara virtute eguagli il vanto.
Taccio; ma nel mio petto
Per sì gentil sobbietto
" Dura pur lo stupor, se à fine il canto.

DEL NOB. SIG.

GIUSEPPE PICCO

ALUNNO DEL COLLEGIO.

SCIOLTI.

Muse, venite, ed a veder scendete
Il mio coraggio: la sonora cetra,
Che in don mi deste un dì, mirate al suolo
Cader infranta, e quegli allori stessi,
Che dovean coronar questa mia fronte,
Ora io ricuso, e da me lunge io getto.
Del vostro ajuto non è d'uopo: un sacro
Fuoco nel petto mio, dal Ciel disceso
Per man d'un Cherubin, arde, e mi dice,
Che dispiegar potrò senza di voi
Un alto volo, e fra le nubi ascoso
Del gran TOSI immortal i nuovi allori
Recar veloce della Fama al tempio.
Sono nomi sognati i vostri onori;
Ah! l'eloquenza dell'illustre TOSI
Seguir quella si dee, la via di vera

Glo-

Gloria così si calca. E voi lo dite,
Palesatelo voi alme beate
Che avete sede in Ciel, quanti non trasse
In sul retto sentier STEFANO il grande,
Che de' lor vizj nel profondo sonno
Giacevano sepolti! Ah sì! primiero
Tu favella, o Davidde, e Bersabea
Risponda a' detti tuoi. Mentre il buon TOSI
De' giovin molli il folle amor condanna,
E piange il tristo fin, del crine aurato,
Che le scendea sugli omeri scherzoso,
STEFANO favellò. Le rosee gote
Dolcemente dipinse, i rubicondi
Labbri ci fe veder, i suoi vivaci
Lumi mostrò: dì, Bersabea, rispondi,
Il tuo ritratto è questo?... Ah! sì, che parve
Pianger a cotai voci il buon Davidde
Un'altra volta, e sospirar gridando
Con singhiozzi alti, mio Signor, perdono.
Oh portento! oh stupor! La santa Croce,
Che a Cristo vincitor tal gloria accrebbe,
Che di Religione i troppo angusti
Confini dilatò, che de' fedeli
Nelle vil alme alto coraggio infuse,
Quand'egli rammentò, pareami in vetta

Di-

Del Golgota trovarmi, un rio di sacro
Divino sangue mi scorreva a' piedi,
Mi sembrava veder la Maddalena,
Che dagli occhi versando amaro pianto
Baciasse di Gesù la fredda salma,
E colle lunghe sue dorate chiome
Di quel che fuori uscìa tepido sangue
Le nere strisce ne tergesse. Oh vista!
Oh che tragedia lacrimosa!... Ah cessa,
O STEFANO immortal, cessa, non più,
Io diceva in allor; tronca gli accenti,
Basta, non più parlar; un sacro orrore
Per le vene mi circola, mi sento
Nel cor un spesso palpito frequente,
E dopo i detti tuoi delle mie colpe
L'orrido fascio io ne contemplo e piango.
Favellò pur della divina Legge,
Legge alla dritta ragion conforme,
Legge che della Grazia i vanni appresta
Al debile mortal, legge ch' eterna
Mercede assegna a chi fedel la compie;
Ed il forte parlar ciascun commosse.
E chi prorompe in un dirotto pianto,
Chi si percuote umilemente il petto,
Chi si svelle la chioma, e chi alla faccia

 ,, Col

„ Colla pentita man fa danni, ed onte.
Ei siegue a favellar, la smunta Invidia
Caccia lunge da noi, l'insegue, e vince.
Ira feroce colle labbia infette
Di veneno infernal vittima resta
Sotto del braccio suo. La rea Mollezza
Inghirlandata il crin di fior lascivi
Spira l'ultimo fiato, e sotto a' piedi
Giace del vincitor, che la calpesta.
Di nuovo appar Virtù: tutte le genti
Son libere e pentite, e fioche strida,
Voci confuse, lacrimosi accenti
Ascoltai d'ogn'intorno. Oh portentosi
Di sì grande Orator successi illustri!
Quanto puote eloquenza in uman petto!
Io sol sarò ritroso? Ah no: m'addita,
TOSI, una via di seguitar quell'orme,
Che tu calchi al presente: ah! sì compisci
Questa bell'opra, e canterò giulivo
Di tua facondia l'immortal trionfo.
Muse, venite: qui v'attendo; il vostro
Sdegno non curo, la canora cetra
Al suol cada, s'infranga, i vostri allori,
Che chimere follie, nomi sognati
Sono, io calpesto, e da me lunge io getto.

Del

Del vostro ajuto non ho d'uopo, un sacro
Fuoco nel petto mio arde, e mi dice,
Che dispiegar potrò senza di voi
Un alto volo, e fra le nubi alzato
Del gran TOSI immortal i nuovi allori
Recar veloce della Fama al tempio.

DEL N. H.

MARCO BERTUCCI BALBI VALIER

ALUNNO DEL COLLEGIO.

ODE.

Quando di foco cinto,
Armato d'asta il Nume
Conduce al carro avvinto
Il suo offensor mortale,
E tutta sfoga in lui l'ira fatale;
Quand'ei la terra scuote,
E quando il mar sovverte,
Quando su ferree ruote
Gira sovrano il cielo,
E su noi scaglia inevitabil telo;
Chi mai placar potrìa
Il giusto suo furore?
Qual uomo mai vi fia,
Che fermi le saette
Fiere ministre delle sue vendette?

Non

Non l'alterigia vana
De' ricchi, e de' potenti,
Non degli eroi l'insana
Stirpe guerriera; invano
Contro sua possa s' arma d' uom la mano.
Solo nel ciel vi sale,
Qual' odoroso incenso,
L'umile prece, e tale
E' il suo poter, che arresta
Nelle mani d' un Dio l'asta funesta.
O avventurato suolo,
A STEFANO sii grato:
Egli a imminente duolo
Col perorar ti tolse,
E dai lacci d' Averno ti disciolse.
Sul buon sentier smarrito
Ti ricondusse TOSI,
Ed all'altar pentito
Egli ti scorse, dove
Placasti l'ira del verace Giove.
Spogliasti per lui solo
L'effeminata veste,
Deposto il tristo duolo
Contratto pel tuo errore
Rimettesti il tuo cor nel primo onore.
Ei di mirar si gode

Te popolo diletto
Cantar inni di lode
Al tuo pietoso Iddio,
E mira con piacer confuso il rìo.
Non tornar al fatale
Babilonio bicchiero,
Che dal divino strale,
Se torni a inebbriarti,
Lo stesso TOSI non potrà sottrarti.
M'udisti, Eroe? perdona
Se al tuo celeste zelo
Il mio dir non consona.
La grande impresa mia
Tu sola puoi compir, diva Talìa.

DEL SIG. AB.

LEONARDO TONIZZO

ALUNNO DEL COLLEGIO.

SONETTO.

Non più da feree avvinto aspre ritorte
Giacea Satano entro a l'inferne grotte;
Ma avvòlto il nostro Ciel fra cupa notte
Teneal per trono baldanzoso e forte.

Urli e fiamme eruttava, il capo attorte
Scuotean d'angui le furie, e immonde frotte
Di mille mostri coll' aprir le ghiotte
Gole traeano l'uomo in braccio a morte.

Finì il suo regno, e co le tue saette,
Temprate a prova a la celeste incude,
Scagliò sovr'esso il Ciel le sue vendette.

Tornò agli abissi, e a' tuoi fulminei accenti
Sì ancor paventan quelle larve ignude,
Che tornan per fuggir tra i fuochi ardenti.

DEL SIG.

GIOVANNI GLORIA

ALUNNO DEL COLLEGIO.

STANZE.

I.

Chi dagli occhi mi toglie il mortal velo?
O come il folle audace mio pensiero
Sublimar ne secreti oso del Cielo?...
Ecco già s' apre il fulgido emispero...
O vista! o forza!... il cor mi stringe un gelo...
Travia l'alma dal pristino sentiero...
Ah! ben vi scorgo, avventurata gente,
Ben ti ravviso, indefinibil Ente.

II.

La Sorte, il Tempo, il Fato egli premea
Terribilmente fiero e maestoso;
La rigida Giustizia a destra avea,
Che vendetta gridava in atto ansioso,
E cupido di sangue acciar stringea;
Misericordia a manca d'amoroso
Pianto spargea le gote, ed una al suolo,
L'altra mano stendeva al Re del polo.

In-

III.

Incerto ancor lo stral di tue vendette
Pende? l'una dicea: dunque consenti
Scorger del rio velen d'Averno infette
Le tue leggi il tuo culto e le tue genti?
La carità, la viva fè neglette,
I templi al suolo, i divin fuochi spenti?
E la terra non s'apre, e non tranghiotte
I rei mortali entro all'inferne grotte?

IV.

Misericordia a ciò col pianto solo
Rispondeva, ed invano a lui sovente
Già rammentando il suo divin Figliuolo
Sull'albero fatal per l'uom pendente:
Che montato de' turbini sul volo
Già Iddio veniva, e stretto un telo ardente
Già sgomentava ognun, già l'investia,
Già la terra tremava, e già languia.

V.

Quando immobil restar del ciel la schiera
Per un nuovo spettacolo vegg'io;
Giro, ed inchino dall'eccelsa spera
All'umil suolo il guardo, intorno spìo;
E mi si para innanzi orrida fiera,
Che vince e padroneggia in modo rio
La terra tutta, e ormai fatta gigante
Sfida superba il ciel col fier sembiante.

VI.

Sette gran colli squassa furiosa,
E sette teste angui crinite estolle:
Qual non mai sazia d'or, qual orgogliosa,
Qual d'esca ingorda, e qual per ira folle,
Qual pregna di livor, qual neghittosa,
Quale di seducente aspetto e molle:
A lei dinanzi l'infernal bandiera
Spiegano Aletto, Tisifòn, Megera.

VII.

Stretto quinci vegg'io da forte mano
Di pro campione il mostro in fiera zuffa:
Invan di sozza bava il suol profano
Segna ed infetta, invano il pelo arruffa,
In van dagli occhi vibra fiamme, e invano
S'adira freme rugge ulula e sbuffa:
Più il preme l'altro, a cui candida stola
Penzola per virtude al mondo sola.

VIII.

Col venerando legno il fere e investe,
E con quanto ne sa di nobil arte
Più colpi drizza alle viperee teste,
Che ad or ad or spicca dal busto e parte.
Oh! come già coverto il suol vedreste
Di sfigurate orride membra e sparte;
Ma gli rinascon tosto (o meraviglia!)
I mozzi colli, e nuove teste ei figlia.

IX.

IX.

Nel valid' uom però non viene manco
Il cor, ma nuova forza e ardir si desta:
Oltra si spinge imperturbabil franco,
E già de' colpi fra la rea tempesta
Ne cala al mostro uno sul destro fianco,
Che le coste gli fende e il dosso pesta:
Stramazza quegli, e colle zanne afferra
Pien di livor la a lui ritolta terra.

X

A tale vista la celeste reggia
Di festivi concenti alto risuona,
La gioja su d' ognun scherza, e pompeggia,
Soavissimi canti ognun sprigiona,
E te gran Dio di Sabaòt festeggia.
Quinci di TOSI il nome ovunque suona,
TOSI Maria, TOSI le schiere folte,
TOSI ripeton le celesti volte.

XI.

L' emulatrici Dee gli sdegni e l' onte
Lor buon grado scordaro, e sorridendo
Strinsersi al seno, e si baciaro in fronte.
Allora fu che di furore ardendo
Il tenebroso rege d' Acheronte
Mise un ruggito insolito ed orrendo,
Vuoto serrò l' artiglio, e pien di rabbia
Si morse invan le arroventate labbia.

DEL NOB. SIG.

ANTONIO PELLEGRINI

ALUNNO DEL COLLEGIO.

MADRIGALE.

Lungi da' praticelli
A coglier fiori per colei che amate;
Piuttosto, o pastorelli,
Con settemplice piva onor prestate
Ad un Campion sì prode,
Che con la spada del suo dir sublime
Carco di spoglie opime
Disperse l' empia Frode,
E disertò l' impero
Del perfido Pluton astuto, e forte,
E ci sottrasse con valor da morte.

DEL NOB. SIG.

ALESSANDRO MAR: DE' FABRIS ISNARDIS

ALUNNO DEL COLLEGIO.

SCIOLTI.

Laddove tra fiorite amene sponde
Con pie d'argento garrulo ruscello
Già mormorando, a sollevar l'oppresso
Mio spirto io spaziava; allor che donna
Schiettamente addobbata, e dal cui volto
Un non so che d'insolita bellezza
Trasparìa, di veder tra pianta e pianta
M'è fatto: ad accertarmi il guardo interno;
E ne la veggo da uno stuol di gente
Seguita a me venir; e chi sparuto
Rozzo sacco vestìa; chi lieto in fronte,
E di candida stola ricoverto
Con gigli in mano cantici di lode
Tesseale: a un tal portento istupidito
Io mi rimasi, e dopo brevi istanti

Ver lei m'avvanzo, me le prostro a' piedi,
E ad informarmi supplice la priego
Qual sia il suo stato, e qual ne la conduca
Ragione a quelle spiagge, ed ella allora
La nivea man porgendomi: deh! sorgi,
E verrai quanto pria di tutto al chiaro.
Disse: ed un raggio di superna luce
Vibrò dal volto, incoraggito io sorgo;
Allor che il vago labbro in questi accenti
Sciolse la bella donna, Ehi mi ravvisi?
Dolce diss'ella, e questa sacra pompa
Sai tu a che tenda? Religion son io:
Religion che tante volte, ingrati,
Voi dispregiaste, ed or per vostra parte
Dal passaggier compianta, e posta a scherno
Da' miei nemici, sulle mie rovine
Seder dovrei, se a mia difesa armato
Non si fosse il gran TOSI: ed oh! soltanto
Al suo zelo al suo dir lo stuol che miri
D'alme pentite io deggio. Ei fu che dolce
Rampognando lor vita insinuossi
Ne' freddi petti, e la pietà sopita
Svegliovvi, e a compunzion ne li ritrasse.
Ma che parlar, se del suo merto in premio
Le prima chiuse impenetrabil porte

Del

Del Ciel fur disserrate? E poi saravvi
Chi a un STEFANO novel, che coraggioso
Non sol s'espose a divulgar mia legge
A un popolo rubel; ma osò scagliarsi
Contro l'inferno, e messa l'oste in fuga
La rinserrò l'incatenò l'immerse
Nelle cupe sue boglie, e poi saravvi,
Chi a mio dispetto i ben dovuti onori
Nieghi ad un tanto dicitor?.. No al certo.
Ma e que' ravvisi, che con feste ed inni
Onoran mia vittoria? ah! quegli sono
Que' pochi che serbarsi a me costanti
Nella comun depravazione. Or dunque
Se in Ciel gode ogni spirto, a che tu in terra
Con queste anime pure i ben dovuti
Fregi non tessi all'Unto mio, e il solenne
Non t'appresti a cantar sacro trionfo?
Su via scrivi, o mortal. Sì dice, e cinta
In una nube d'or col cor eletto
S'involò da' miei sguardi; io volea dirle,
Ferma, o regina, ah! troppo grave è il carco
Che d'eseguir m'imponi, e mal risposta
Tu ne sarai. Ma ad un miglior soggiorno
Era ella gita, e me lasciò sul lido
D'occhi abbagliato e attonito di core.

DEL SIG.

DANIELE SOLIMBERGO

ALUNNO DEL COLLEGIO.

EGLOGA.

Il Predicatore sotto il nome di TITIRO, ed OPICO.

OPI. Titiro, ascolta la silvestre piva,
Che a' colli, a' boschi, a' prati fuor del solito
Insegna a replicar festosi evviva.
Vè come spunta più leggiadro il fiore,
Come gli augelli gai l'alba salutano,
E 'l rio scioglie più bel l'argenteo umore.
Vè come ogni pastor col gaudio in fronte
Esce a gara a cantar, e i di lui cantici
Con dolce mormorìo ripete il fonte.
TIT. Sembra a me pur inusitato e strano
D'Arcadia oggi il tenor, e ignoro ond' escano
Tante allegrezze, e lo ricerco in vano.
OP. E non sai, buon pastor, che questi canti

Che

Che questi suoni de' tuoi pregi esaltano
I non mentiti e singolari vanti?
Per te tutta rinverde la natura,
Per te le pastorelle danze intrecciano
Ebbre di gioja la più schietta e pura.
E dritto è ben, poichè il tuo dir sì saggio
Divelse d'ogni vizio il reo germoglio,
E gentil rese ogni pastor selvaggio:
E tal la fluta tua suono spandea,
Che per gustarne l'armonia settemplice
Per sin la Dea de' boschi v'accorrea.
Anzi dalle lor grotte uscìano i lupi,
Lasciava il bianco gregge i lieti pascoli,
E l'orso escìva fuor de gli antri cupi.
Oh quante volte al suon de' dolci accenti
Librati su i lor vanni rapidissimi
Tacean sospesi e ammutoliti i venti!
O felice sampogna, a cui la sorte
Toccò d'essere data in dono a Titiro,
E a tutt' Arcadia tanta gioja apporte!
TIT. No, mio pastor: convengonsi tai lodi
A un Aminta, a un Ofelte, ad un Uranio,
Nè tal è il merto mio, che tu sì il lodi.
OP. La tua virtù, cui null'altra pareggia,
Nota è a' boschi menalj, a' colli arcadici,

E ognun tuo nome a celebrar gareggia.
Furono, è ver, altri pastor pel canto
Ne' dì trascorsi chiari in tutt'Arcadia,
Ma il tuo valor oscura ogni lor vanto.
TIT. Arrosso...ah sappi almen che quest'avena
Pan (*) me la diede in dono, e di tal merito
A me conviensi la metade appena.
OP. Ti vò accordar, che Pan sia stato il fabbro
Di tua sampogna tanto bella e armonica,
Ei non però ti diede in dono il labbro.
TIT. Nol niegherò: ma se non v'era il Dio,
La gloria io non godrei di pastor arcade,
E forse ignoto fora il nome mio.
OP. Tante non t'abbassar, pastor. Non vedi
Inciso il nome tuo sovr'ogni carpine?
Il comun voto menzogner tu credi?
TIT. Nol credo menzogner: ma quando in petto
Altrui s'annida amico cor sensibile,
Pallia un cortese velo ogni difetto.
OP. Quanto nell'abbassarti ài fin l'ingegno!
Ma in van: lo stuol che intorno te affollavasi

E'

(*) *S'allude all' Ab. Barbaro, della di cui conversazione approfittò il Tosi per l'arte Oratoria.*

E' del tuo gran valor non dubbio segno.

TIT. Tronchisi un tal sermone: Io sempre cara
Di chi onorommi serberò memoria,
Finchè tronchi i miei dì la Parca avara.
Ma fra poco di quì partir conviene,
Lo dico con dolor.

OP. Partir, mio Titiro?
E vuoi lasciarci in tante ambasce e pene?
Tal noi restiam senza di te, qual suole
Senza fior piaggia, o senza frondi platano;
Vite senz'olmo, o ciel senz'astri e Sole.
Va pur: ma fin che di fronzute chiome
S'ornerà il bosco, e il capro amerà il salcio;
Fra noi risuonerà sempre il tuo nome.

TIT. Addio, caro pastor: io fo ritorno,
Ma con umido ciglio, al nido patrio:
Splenda sempre per te felice il giorno.

OP. Addio. Per me qual fier momento è questo!
Ah rimarrà pel volgere de' secoli
Sculto in mio cor un dì sì acerbo e mesto.

CANTABILE.

Su su piangi, afflitta greggia,
E voi pur piangete, o fonti:
Già finiste, ombrosi monti,
D'eccheggiar, e di gioir.
Ancor voi, superbi platani,
Delle frondi vi spogliate,
E voi prati, non vogliate
Germogliare, e rifiorir.

DEL NOB. SIG. AB.

LODOVICO CORRADINI

ALUNNO DEL COLLEGIO.

CAPITOLO.

Oh siate mille volte benedetto
Padre Predicator, che inamorate
Con quel vostro bel dir nobile e schietto!
Io son chiamato qui dalle brigate
A tesservi una laude soprafina...
Ma udite, caro TOSI, per pietate:
Io fui sempre un dottor senza dottrina
Che per cervello ò un certo pasticciotto
No so ben se di crusca, o di farina.
Un elogio comune, un detto, un motto,
Che abbian del dozzinal, non sono cose
Degne d' un Orator più che arcidotto.
Dunque ripor dovrò le mie ritrose
Pive nel sacco? sì, ma di corone
Vò cingervi tacendo gloriose.

Ve-

Venite or tutte qua, buone persone,
  Che del sacro Orator pendeste al labro;
  Voi potrete su ciò darmi lezione.
E infatti quel villano incolto e scabro
  Per il tarlo dal fronte, e del vestito,
  Più rosso del rossissimo cinabro,
Privo di vista, di tatto, e d'udito
  Per effetto del vin, che ognor tracanna,
  Or per voi dai rimorsi in sen ferito
Non apremi di bocca una gran spanna,
  Non dà forse le tinte al mio penello,
  Forse il mio scarso ingegno non inganna?
E quel, cui di magagne il pien fardello
  Preme, e pur tutto il dì par che s'ingrossi
  A scardessar la lana a questo e a quello;
E quel che i suoi tesor cela ne' fossi
  Spilorcio malandrin sordido avaro,
  Che sembra un *baccalà* sol pelle ed ossi;
E quel che di livore il fiele amaro
  Si beve per l'altrui sorte ridente,
  Cui bolle il sangue al mese di Gennaro;
E quel rio bietolon, quel gran saccente,
  Che fornito di quattro frontispici
  Passeggia altero infra la dotta gente;

E

E quei galanti damerin felici,
Che pajono i fantocci del Callotti,
Ganimedi tutt'arte, e tutt'offici,
Mantecati, impiastrati, e alfin ridotti
Per il capo bisunto e infarinato
A sembrar pesci d'esser fritti e cotti;
Questi che piangono ora il lor peccato,
Questi da voi convinti e appien confusi
Non fan per me l'elogio meritato?
Che dirò poi di quei maledett' usi
Delle femmine odierne, saggiamente
Da voi provati per infami abusi?
Donne, venite qua con l'eloquente
Vostra ciarla in volgar detta *bardella*,
Voi pur fate eco al merto suo eccellente.
E in primis quella rozza artigianella,
Che porta la camicia a mo' crivello,
Cui brontolan per fame le budella,
Ma che poi pur si vede in sul modello
Delle matrone strascicar la gonna,
Di cui fu il TOSI mio sempre il martello;
E quella catarrosa e grinza donna,
Cui rode un cancheraccio le mascelle,
Che vuol far la graziosa, ed è bisnonna;

E quelle donnicciuole beatelle,
Che stanno in chiesa con il collo torto,
E poi tiranno giù di queste e quelle;
Che al solo udir *gnaffè* il volto an smorto,
E poi riprese per le lor censure,
Rispondon: mai si dice il ver a torto;
E quelle arciridicole figure,
Che alla *Brutùs* adattano il ciuffetto,
Carche d'oltramontane merlature,
Che si credon qualcosa di perfetto
Per aver un po il volto impastricciato
Con acque-lanfe, o biacca, oppur belletto;
Insomma d'ogni sesso, e d'ogni stato
Le persone io vi appello a far giustizia
Sia pur nubile, vecchio, o maritato.
Tutti, cui voi la pillola propizia
Benchè amara al gustar feste ingiottire,
Presi da una santissima mestizia
Or vi presento, che con sacro ardire
Calpestano pentiti il lor diffetti, . . .
In fin le donne sì, che or v'osan dire:
O sacra unzion, o salutar concetti!
TOSI, a piè vostri deponiam le mode,
Non più gàle, non più nastri, e riccietti . . .

Ma qual mai mormorio d'intorno s'ode? ...
Parmi ... sì, intendo: TOSI, qui ogni voce
Sciogliesi allegra a farvi plauso e lode,
Cui frammischiarmi anch'io corro veloce.

DEL

DEL N. H.

MARCO BERTUCCI BALBI VALIER

ALUNNO DEL COLLEGIO.

SONETTO VENEZIAN.

Oh che imbrogio, oh che intrigo xè mai questo!
Per TOSI aver da far una poesìa?
Xè un affar serio serio in fede mia
Lodar de TOSI el dir la vose e'l gesto.

Ma co ghe son, coragio, e lesto lesto
Digo, che lu me par un altro Elia,
Che dentro el cuor uman se cazza, e'l spia
Se 'l vive da canaja, o se l'è onesto.

I pianze tutti per consolazion,
Tutti lo stima un omo venerando,
E bon deventa fin el marìol.

STEFANO, ti xè bravo arcibravon,
Perchè t'à fatto tanto predicando
Che à mudà vita fin el piazzarol.

VIN-

VICENTIUS ALBERTINIUS

ROMANUS LITTERARUM LATINARUM
PRÆCEPTOR

Plaudit concioni habitæ VII. Kal. Martias de Invidia quoad se, & quoad societatem considerata.

CARMEN ELEGIACUM.

Quænam, mortalis, quæ te dementia vexat?
Quæ invidiæ macies, quis furor angit iners?
Heu patriam infelix, Regnumque oblite supernum!
Nil fratrum plagæ, quo recreeris, habent.
Sceptra cadunt ultro, tituli, viridisque juventa:
Omnia mors legi subjicit atra suæ.
Nil nisi pulvis es, ut fratrum te sanguine pascas,
Ut rodas nomen, ut bona cuncta vores.
Tuque novi sæcli vir livide, turpis, iniquos
Cur vocitas homines, qui sine labe nitent?
Si tibi ut æquales sint, crimina fingis in illos;
Non hæc Libertas, sæva Tyrannis erit.
O nove vir sæcli, atrox, improba, dira noverca
Laudis, & illatis jure timende malis;

Si geris in fratrem fraterno nomine bellum,
Ne vel justa illum crescere laude sinas;
Heu! bello manifesta tuo minus ira lacessit,
Quam tectus placida fronte dolosus amor.
Sic nocuere magis, quas celant æquora, syrtes,
Quam scopulus, fractis qui sonat altus aquis.
Dixerat, o mores, o tempora! Tullius olim,
Sacrilegum strueret cum Catilina nefas.
Tempore quo magis hoc posset dici! Insita blandis
Fraus est in verbis; stat lupus inter oves.
Haud bene nemo sibi cavit: latet anguis in herba,
Qui tale nil meritis atra venena parat.
Nam livor frendens ubi plebs sedet inscia sæpe
Immeritum critico forcipe tondet opus.
Hoc, inquit, friget, tumet hoc, hoc nocte sepultum
Cimmeria, hic furti fraus manifesta patet.
Hoc jacet, hoc hæret, dubio hoc ferit aera sensu;
Hoc non Hetrusci pollinis arca tulit.
Hinc apage heu livor; semper cui plena sagittis
Ex humeris pendet prompta pharetra malis.
I procul, i livor mordax; alio sitque acre noxa,
Quæ tua pestifera tabe sagitta madet.
Ad tumulum pergas gelidum, tumulusque docebit'
Ut puer, utque potens arma ibi liquit inops.
STEPHANUS has voces populi vix misit ad aures,

Pe-

Pectora jam populi lenia quærit amor.
Non illum invidiæ caries funesta veneni
Jam peredet: victus concidit ipse Satan.
Orphea Trejicia plantas, fluviosque, ferasque
Indomitas dicunt detinuisse lyra.
Invida bruta tamen nunquam mutasse loquuntur;
Hocce tuæ est resonæ, STEPHANE, vocis opus,
Qua Satanæ in regum raptus per tela, per hostes
Eximius victor magna trophæa refers.
Qua horrisonis liquidum quatiens velut aethera nimbis
Dicendi torques fulmina, tela, faces;
Qua potes occultas iras retinere leonum,
Et rabidis agnas eripuisse lupis;
Qua demum est clemens agnus, mitisque catellus,
Livida qui tigris, vel fuit ante lupus.

JOANNIS BAPTISTÆ TAVANI.

DISTICON.

Te (mirum!) dicente stnpet Natura siletque:
Vix te quid majus jactitat OEnotria.

EJUSDEM EPIGRAMMA.

Frangit opes ferrum, frangit quoque copia fandi:
Quid præstat, lingua vincere ne, an gladio?

VINCENTII PETRUZZI

SYNTAXEOS PRÆCEPTORIS.

EPIGRAMMA.

Præco sacer vitium vix acri fulminat ore,
Et scelere infectis aspera bella movet;
Eloquio hi victi lacrymis sua crimina plorant,
Optant et Stygio colla levare jugo.
Rex Erebi hæc cernens mugitus edit amaros,
Et sibi præreptas ingemit exuvias;
Cælicolæ læto testantur gaudia vultu,
Quod miseris iterum regna beata patent.